

Grazia Basile, *L'invenzione della luna 1969-1979*, Edizioni Libreria Croce, Roma 2021, pp. 216.

Il romanzo, opera prima di Grazia Basile, filosofa del linguaggio, linguista e studiosa prolifica, ripercorre un periodo ben delimitato dell'infanzia e dell'adolescenza della protagonista a cui lo stesso titolo dell'opera fa riferimento. Si tratta di un romanzo autobiografico che colloca le vicende di Stella e della sua famiglia in un contesto collettivo, quello della Roma e dell'Italia di un periodo storico travagliato di cui si evocano, filtrati dagli occhi della bambina e poi ragazza Stella, gli eventi principali. Poiché l'autrice del romanzo è un'amica un po' più grande di me conosciuta ai tempi dell'università, lo sguardo su questo libro non può prescindere da una relazione che ha riguardato temi di ricerca comuni, dalla filosofia del linguaggio, a cui entrambe siamo state iniziate da Tullio De Mauro, alle filosofie femministe avvicinate insieme all'interno di un gruppo universitario di donne alla Sapienza. Scoprire la famiglia del romanzo di Grazia è equivalso perciò per me comprendere meglio l'eccezionalità del percorso intellettuale dell'autrice. Un linguista, Federico Albano Leoni, in una comunicazione privata, ha avvicinato il linguaggio dei genitori di Stella al *sermo humilis*; la semplicità dei loro scambi comunicativi è dovuta anzitutto al fatto che la madrelingua del padre (e probabilmente anche della madre) era il dialetto e l'italiano una lingua appresa a scuola. Pertanto, la sua padronanza di quest'ultimo è limitata; quando il padre va a parlare con il maestro di sua figlia, non comprende ad esempio la parola "sentore" e il maestro deve riformulare la frase per renderla comprensibile. Il dialetto lucano di Tursi, il paese da cui proviene il padre, non è stato mai parlato in famiglia, anche perché la madre di Stella, che proviene da un paesino abruzzese, non sarebbe stata in grado di comprenderlo. Anche in quanto allieva di Tullio De Mauro, difensore del plurilinguismo ed estimatore della dialettologia italiana (e non solo), Grazia Basile ha salvato ex post il dialetto paterno dall'oblio e l'ha studiato dedicandosi al poeta di Tursi Albino Pierro, di cui è riportata in esergo del romanzo la poesia "Le porte scritte n'facce".

L'invenzione della luna è un *Bildungsroman*; la protagonista del romanzo è una bambina di cui la voce narrante narra appunto la formazione, facendo particolare attenzione al percorso scolastico, chiave essenziale per quel salto sociale importante

che la porterà a fare il liceo classico, a iscriversi all'università e poi (sia pur fuori della dimensione diegetica) a diventare lei stessa una docente universitaria. È un percorso dunque di integrazione pienamente riuscito che ha come punto di avvio la dolorosa estraneità dei genitori rispetto alla vita cittadina e a molti meccanismi della vita sociale e politica. Il titolo fa riferimento al modo in cui Stella rielabora creativamente il disadattamento sperimentato in famiglia facendone una sorta di resistenza: il sogno di diventare astronauta e l'osservazione del cielo con il cannocchiale esprimono anzitutto il bisogno di fuggire dal presente, dalla situazione vissuta. Ma il mondo in cui Stella trova un autentico e proficuo rifugio sarà quello dei libri, come esprime con chiarezza l'autrice in questo passo: "Lo studio era un corpo a corpo quotidiano fra lei e il sapere, era un appropriarsi di nozioni che invadevano il suo spazio e i suoi pensieri, a poco a poco il latino, il greco e la filosofia divennero la sua vita reale lasciando poco o nessuno spazio al resto" (p. 91). Il piacere di apprendere fluisce libero, mosso da una curiosità inesauribile e non offuscato dall'oblio a cui sono destinate tante nozioni: "La sua era un'autentica sete di conoscenza, provava una specie di appagamento interiore quando faceva suo un concetto e istantaneamente si sentiva subito proiettata ad andare avanti, per acquisirne di nuovi. La sua mente non si fermava mai, ogni punto d'arrivo si trasformava subito in un punto di partenza per arrivare ad altro. Certo, tante cose le dimenticava ma questo non era un ostacolo, anzi le cose nuove che imparava erano una specie di risarcimento per quelle che svanivano dalla sua memoria" (p. 88). E certamente anche un risarcimento per i dolori patiti durante l'infanzia in famiglia, resi più acuti dalla scarsa capacità di comunicarli ed elaborarli linguisticamente dei genitori. A proposito della morte a pochi anni del fratellino Michele, il lutto atroce dei genitori e dei fratelli è ad esempio associato all'impossibilità di esprimerlo con una parola specifica: si è orfani o vedovi di qualcuno, ma non esiste un termine per esprimere ciò che fa di noi la perdita di un figlio o di un fratello (p. 28).

L'introversione di Stella accentuata dalle difficili vicende familiari, così come dalla precoce propensione allo studio, evolve però in maniera virtuosa nell'adolescenza, sia per la generosità con cui la ragazzina condivide il suo sapere con i compagni, passando i compiti a chiunque glieli chieda, sia per l'attenzione che rivolge agli eventi sociali e politici nazionali e internazionali che comincia a discutere a scuola. Ed è significativo che nei romanzi di autori italiani di più generazioni (penso ad esempio a *Il libro delle case* di Andrea Baiani) si ritrovino gli stessi fatti e protagonisti che più hanno determinato la coscienza comune del nostro Paese, in particolare l'uccisione

di Pasolini e il rapimento e l'omicidio di Aldo Moro.

Il modo in cui Grazia Basile fonde questi eventi con le vicende familiari dei protagonisti mi ha ricordato la metodologia e lo stile narrativo di Annie Ernaux, che proviene da un ambiente sociale simile. Mi ha colpito anche che la reazione delle madri all'ingresso degli elettrodomestici in casa sia analoga: l'ostinazione con cui la madre di Stella continua a rompersi la schiena lavando a mano la maggior parte dei panni dopo l'acquisto della lavatrice fa da *pendant* alla rabbia e alla diffidenza con cui quella di Ernaux accoglie in casa la lavastoviglie, quasi accusata di toglierle il lavoro. Il punto è, per entrambe le autrici, che esiste un *continuum* tra dimensione privata e dimensione pubblica e che una scrittura politicamente consapevole deve saper rendere questa fluidità.

Nel caso del rapimento Moro, Grazia Basile segue l'evolvere tragico degli eventi ripercorrendone in modo cronachistico la successione ed evocando la ricezione quotidiana di essi attraverso i notiziari serali, accolti dai genitori di Stella con un senso di impotenza e incredulità. L'adesione sentimentale, diversamente declinata, che dà la protagonista ai diversi eventi sociali narrati - che si tratti dell'allunaggio, della guerra in Vietnam o delle violenze e del delitto del Circeo - non ha un carattere meramente soggettivo, individuale, in gioco c'è piuttosto quella partecipazione alla vita democratica che l'autrice reputa fondamentale e di cui lamenta la parzialità nei genitori, non per cattiva volontà, ma per insufficiente formazione culturale e scarsità di tempo, dovuta a condizioni economiche per lungo tempo molto precarie. Per questo uno snodo cruciale del romanzo appare proprio la capacità che Stella a un certo punto acquisisce nel chiedere aiuto, alle amiche anzitutto, e poi, su sollecitazione di una di loro, Simona, a un'insegnante del liceo. Di fronte alla grave malattia della madre e all'operazione imminente che deve subire, Stella trova la forza di aprirsi e di farsi soccorrere e consolare; questo passo sembra modificare anche le dinamiche familiari e rendere più facile la comunicazione e la manifestazione dell'affetto fortissimo che lega i suoi membri.

Nel descrivere questo movimento la scrittura dell'autrice rivela quello che è forse il suo motore più forte: il gesto affettuoso di cura verso i genitori che fa riaffiorare le memorie di sintonia e anche i tanti momenti in cui non è stata in grado di capirli o ascoltarli. È il caso dell'abbraccio stretto con la madre e il padre in un corridoio di ospedale, religiosamente ricordato innumerevoli volte dopo la loro morte o la narrazione delle lacrime della madre mentre legge, sempre in ospedale, *La storia* di Elsa Morante e si riconosce nei protagonisti di quella narrazione. E poiché

sono stata come Grazia Basile allieva di Tullio De Mauro, creatore insieme a tanti insegnanti, del Giscel, che tanto ha fatto per l'educazione linguistica democratica nel nostro Paese, mi piace concludere questa recensione sottolineando il caloroso omaggio che il romanzo di Basile fa agli insegnanti: dal maestro elementare alla professoressa di lettere delle medie che ha convinto il padre, con il suo entusiasmo per un'allieva così dotata, a iscrivere Stella al liceo classico, fino alle insegnanti delle superiori che attraverso la lettura del giornale e le discussioni in classe sull'attualità contribuiscono alla sua precoce formazione civile.

La scelta da parte di Grazia Basile di De Mauro come maestro all'università non è certamente estranea al valore della solidarietà e dell'inclusione di tutti (nel contesto scolastico e non solo) che il linguista e intellettuale ha sempre ribadito. Nella prima lezione presso la Cattedra internazionale Emilio Garroni, osservava De Mauro a proposito della visione critica dell'amico rispetto al mondo presente: «poiché il maturato pessimismo altro non pare lasciarci, altro non pare chiederci se non aiutarci a procedere “nel mondo vasto e terribile” (disse una volta Gramsci, e voleva apparire scherzoso, e non era): procedere tendendo ad altri la nostra mano, stringendo le mani degli altri, hand by hand». Una conclusione che mi sembra poter costituire anche un motto di questo bel romanzo d'esordio.

SARA FORTUNA